

*Friuli, 1885*

Lars Coulter si accorse della presenza dell'animale prima che il cavallo si fermasse di colpo, puntando gli zoccoli. Prima ancora che i cespugli a sinistra della strada si agitassero, per poi separarsi lacerati da un lampo nero.

C'era stato un bagliore nella sua mente, la sensazione che tutto quanto lo circondava divenisse più intenso: gli odori più stordenti, i colori più accecanti, e gli alberi e gli arbusti che costeggiavano la strada di montagna si protendessero come per trattenerlo.

Se ne accorse, ma non poté far nulla per evitarlo. Il cavallo si bloccò, nitrendo terrorizzato. S'impennò, scartò, scalciò con le zampe posteriori, e quindi si diede alla fuga, inseguito dall'ombra scura da cui emanava l'energia selvaggia che gli riempiva la mente.

Non poté farci nulla, perché a quel punto era già precipitato faccia in giù sul fondo polveroso della strada, tra minuscole schegge di roccia frantumata e sassi.

Il colpo gli svuotò i polmoni, e un dolore esplosivo lo paralizzò per un istante. Respirò, prima di rialzare la testa. Non c'era nessuno. Il sole che attraversava le chiome degli alberi

gli disegnava addosso un merletto di luci e ombre. Il cavallo e la belva che lo inseguiva erano scomparsi alla vista.

L'uomo puntò le mani al suolo per rimettersi in piedi. Una fitta gli incendiò la caviglia sinistra.

«Maledizione» biascicò, sputando la polvere che gli ricopriva la faccia. Tentò di nuovo, facendo attenzione a poggiare prima la gamba destra e cercando di sostenersi con le mani. La fiammata stavolta gli arrivò al cervello, facendolo gridare.

Riprese fiato, e poi, concentrandosi per controllare il dolore, ruotò col corpo per cercare di mettersi seduto.

Sperava con tutte le forze che si trattasse solo di una distorsione. Non aveva nessuna voglia di passare la notte in montagna, con una gamba rotta.

Un frullo d'ali annunciò l'atterraggio di una cornacchia grigia, a breve distanza da lui. Avanzò dondolando, muovendo la testa per studiarlo, il grosso becco nero proteso in avanti come una minaccia. Lars Coulter strinse la mano su un sasso. L'uccello si fermò, emise un verso gracchiante e volò via. L'uomo lo seguì con gli occhi, finché non lo vide scomparire tra un larice che sussultava e brontolava, formicolante di ali. Lentamente, si mise a ridere. Sperava che gli animali che popolavano la montagna si spaventassero con la stessa facilità di quella cornacchia, altrimenti si sarebbe trovato nei guai.

Elena distolse lo sguardo dal finestrino, per trovarsi addosso gli occhi ansiosi della signora Persello.

«Sta bene, signorina Arlati?»

La frequenza con cui glielo chiedeva iniziava a irritarla. Il presupposto era che una giovane donna in viaggio da sola doveva soffrire della sua condizione, e manifestare con frequenti segnali di malessere la propria natura delicata.

«Benissimo, la ringrazio» rispose, senza curarsi di sorridere. Se avesse continuato a farlo ogni volta che la moglie del-

l'avvocato si rivolgeva a lei, ormai avrebbe avuto la faccia paralizzata per i crampi.

Tornò a girare la testa. La signora era come uno di quegli animali che si animano speranzosi quando intravedono dell'interesse nei loro confronti, ma che tendono a tornare al loro posto se li si ignora. L'avvocato Persello l'aveva addestrata bene, pensò, trattenendo un sorriso.

I viaggiatori del postale diretto a San Raffaele tacevano, lasciandosi scuotere dall'ondeggiare della vettura senza opporre resistenza. Erano tutti stanchi, ma nessuno quanto Elena Arlati. E nessuno era spaventato quanto lei.

Lars Coulter cominciava ad aver sonno.

Da più di un'ora, ormai, sedeva con la schiena contro un leccio che le piogge avevano fatto crescere inclinato verso il centro della strada. Quella struttura obliqua era riuscita a richiamare la sua attenzione, strappandolo allo stordimento provocato dalla caduta, e la scomodità della posizione gli impediva di addormentarsi.

Avvertiva contro la nuca la rugosità del tronco, e sulla faccia il calore del sole che attraversava il fitto fogliame, di un verde così scuro da sembrare nero. Aveva bisogno di quel calore più d'ogni altra cosa, anche del riposo o del sonno.

Lo stomaco protestava per la fame. Aveva mangiato l'ultima volta più di un giorno prima, ma la sua mente era in grado di ignorare la tormentosa sensazione di bisogno, isolandola fino a dimenticarla.

La caviglia si era gonfiata. Se la teneva immobile, non gli faceva male. Calcolava che ci fosse ancora un paio d'ore di luce per riuscire a trovare una soluzione. Dopodiché, gli si aprivano altre possibilità.

Chissà dove era andato a finire, quel maledetto cavallo. E poi, era ancora vivo? Era corso via come se avesse il diavolo alle calcagna: il che non era poi molto lontano dal vero.

Forse.

Doveva di continuo rammentarsi che al mondo esistevano anche eventi naturali, e creature non diverse da quel che apparivano.

Un concetto di cui aveva cominciato a dubitare.

Sull'altro lato della strada, alcuni merli rovistavano con le zampe nel terreno umido. Una femmina, riconoscibile dal manto bruno, affondò il capo risollemandolo con un lungo verme nel becco. Si girò, dondolando il collo per contrastare i contorcimenti dell'insetto, poi iniziò a sezionare la preda.

Lars Coulter continuò a guardare. Era solo un insetto. Poteva sopportarlo.

Il calpestio degli zoccoli dei cavalli, appena udibile anche per lui, lo fece girare di scatto. La carrozza doveva essere a meno di un chilometro e mezzo di distanza.

Afferrò la piccola sacca che teneva sulla spalla al momento della caduta. Ne estrasse un fazzoletto pulito e se lo strofinò sul viso e sulla barba, per rimuovere la polvere biancastra della strada. Poi si passò le dita tra i capelli, folti e neri, contrariato per non poter fare di più.

Puntellandosi contro il tronco del leccio, si alzò in piedi.

La carrozza sbucò da dietro il tornante, trainata da quattro cavalli. Era un postale. Bene. Non potevano rifiutarsi di caricarlo a bordo.

Controllò che il pugnale fosse al suo posto sulla schiena, sotto la giacca. Non intendeva spaventare troppo i viaggiatori. Per questo sarebbe stato sufficiente il suo aspetto. Il fucile era rimasto nella sella del cavallo fuggiasco, il che non veniva del tutto a sproposito: dubitava che avrebbe fatto buon'impressione, tra le braccia di un uomo fermo sul ciglio della strada.

Quando valutò che i postiglioni fossero in grado di vederlo, sollevò una mano, agitandola sopra la testa.

La carrozza si fermò prima di arrivare alla sua altezza, per

dar modo ai due a cassetta di studiarlo. Compresse l'esitazione degli uomini e non li biasimò per questo.

«Che le è successo?» chiese quello che teneva le redini, dopo averlo scrutato con attenzione.

«Il mio cavallo ha incrociato un lupo e s'è spaventato. Mi ha scaraventato per terra.»

Gli uomini s'irrigidirono, poi si scambiarono un'occhiata allarmata. Se quel che il professor Pratt gli aveva scritto era vero, ne avevano tutte le ragioni.

«Un lupo? Ne è sicuro?»

Lars si strinse nelle spalle, da buon cittadino costretto a confrontarsi con i misteri della natura. «Così m'è parso. Non che ne abbia visti molti, in vita mia.»

«E il suo cavallo che fine ha fatto?»

«Mi piacerebbe saperlo» biasciò tra i denti, con rabbia. «Oltretutto, l'avevo pagata un occhio della testa, quella maledetta bestiaccia.»

I postiglioni risero, e questo era un buon segno. Dopo una breve esitazione, rise anche lui.

«Dove è diretto?»

«A San Raffaele. Potete darmi un passaggio? Pagando, naturalmente. Purtroppo non posso camminare» precisò, indicando la gamba sinistra, col piede sollevato da terra. Il gesto parve tranquillizzare i due a cassetta.

«Dentro c'è posto» disse il conducente, accennando con il mento. «Può accomodarsi. Se la cava da solo?»

«Tenterò.» L'uomo fece una smorfia, che trasformò subito in un sorriso cordiale. «Vi ringrazio.»

Raccolse la sacca da viaggio e il cappello e si diresse saltellando su una gamba sola in direzione della vettura.

All'interno, una signora che si era avventurata fino al finestrino si ritrasse di scatto, le mani strette al seno.

«Santo cielo, non vorranno farlo salire con noi, vero?»

«Qual è il problema?» replicò una seconda signora, che trovandosi al centro del sedile non poteva rendersi conto della situazione.

«Ha un'aria così... così... poco per bene.»

«Deve aver avuto un incidente di viaggio» disse il suo accompagnatore. «Sembra piuttosto male in arnese.»

«Sembra uno zingaro» tagliò corto la signora Petiziol, fissando lo sguardo sulla giovane di fronte a lei, l'unica che dava l'idea di non nutrire alcun interesse nei confronti dell'imprevisto. «Non penso sia opportuno farlo salire. Potrebbe essere un brigante.»

«Temo che dovrà rassegnarsi, signora. Sulla strada vige il codice marinaresco: non si abbandona un naufrago.»

Dallo sportello dischiuso, fluivano le frasi alternate dei tre uomini. La voce dello sconosciuto sembrava appartenere a una persona d'educazione raffinata. Elena continuò a guardarsi le mani unite in grembo, ignorando i tentativi della signora Petiziol di attirarla nella conversazione... se così si poteva definirla.

Respirava piano, il corpo teso, come sul punto di scattare, lanciarsi contro lo sportello e fuggire via. Cosa che naturalmente non avrebbe fatto.

Non c'era alcun posto dove potesse andare, se non quello che si trovava al termine del percorso della diligenza. E non sapeva neppure se fosse in grado di correre. Non l'aveva mai fatto in vita sua. Poteva solo aspettare. In questo, era maestra.

«Eccolo, sta venendo! Mio Dio, che presenza sinistra.»

I passeggeri si risistemarono ai loro posti, come se non si fossero mai accostati ai finestrini per spiare. Lo scricchiolio degli stivali sul terreno annunciò l'arrivo dell'uomo. Lo sportello si spalancò e una figura imponente ne riempì il vano.

«Buonasera» disse lo sconosciuto, senza sorridere. Quando posò il piede sinistro, la sua bocca si torse in una smorfia. «Scusate se vi ho costretto a fermarvi. Il cavallo mi ha disarcionato.»

Due uomini gli fecero posto e lui si lasciò cadere tra loro. Non fu possibile a nessuno ignorare che li sovrastava di mezza testa. L'interno della carrozza apparve di colpo più piccolo e soffocante.

Il conducente lanciò un sibilo e i cavalli si misero in movimento di scatto. Colta di sorpresa, Elena oscillò pericolosamente in avanti. Si sentì sul punto di cadere, ma una mano puntata sulla sua spalla la trattenne.

«Faccia attenzione.» La voce dello sconosciuto era educata, e morbida quanto il tono indifferente lo consentiva.

Gli occhi neri si posarono sui suoi, quello destro leggermente irregolare a causa di una cicatrice che proseguiva sulla fronte, per perdersi poi tra i capelli scuri. La ragazza si ritrasse, tornando a poggiarsi contro il sedile. Il suo impulso di fuga si fece più intenso.

Lui la esaminò un istante, prima di girare la testa in direzione del finestrino.

Elena pensò che un uomo così imponente dovesse trovare detestabile l'interno ristretto di una carrozza.

Era relativamente giovane, forse sulla metà dei trent'anni, a giudicare dalle rughe sottili che gli segnavano gli occhi. I lineamenti squadrati e al tempo stesso raffinati erano di quelli che fanno palpitare il cuore di una donna a qualunque stagione della vita. Elena li valutò con ostilità. La virilità che esprimevano era opprimente, e la lieve imperfezione provocata dalla cicatrice non faceva che aumentarla.

Il naso lungo, diritto senza essere sottile, e la bocca sensuale ma ferma, manifestavano un carattere deciso, forse tendente alla sopraffazione. La corta barba nera, che gli decorava il volto magro lasciando scoperti i lati delle guance, e il cerchietto d'oro all'orecchio sinistro accentuavano l'impressione.

La signora Petiziol aveva ragione, sembrava uno zingaro. Peggio ancora, un pirata privato della sua nave. Cosa ci faceva un tipo così, su quella strada di montagna?

Lars Coulter era consapevole di essere sottoposto a esame da parte dei compagni di viaggio, ma non se ne curava. Non si trattava di una circostanza inconsueta.

«Si è ferito alla gamba?» chiese il gentiluomo alla sua destra.

Annui, poi decise di girarsi a guardarlo. «Credo di essermi storto una caviglia.»

«Una bella sfortuna.» L'altro fece schioccare la lingua contro il palato. «E ha perso anche il cavallo. Sono bestiacce infide. Io preferisco viaggiare in carrozza.»

«È più comodo» ammise. «Ma lento.»

Aveva un modo di parlare che aggiungeva intensità alle parole, come se fosse sempre sul punto di proferire qualcosa d'importante. Elena si rese conto che lo sconosciuto era ancora più controllato di lei.

«Viaggia spesso?»

Era uno dei motivi per cui Lars preferiva spostarsi a cavallo. All'interno delle carrozze la gente diventava loquace e faceva domande a cui era impossibile sfuggire.

«Sì, molto spesso.» Lo sguardo dei compagni di viaggio conteneva un'interrogazione che si sentì in obbligo di soddisfare. «Sono un ricercatore, un archeologo.»

Il sollievo che riempì l'abitacolo fu quasi percettibile. Questo spiegava il suo aspetto particolare.

«Che lavoro interessante!» Ogni diffidenza aveva abbandonato il volto della signora Petiziol. «E ha fatto scoperte importanti?»

Stirò un angolo delle labbra in un sorriso storto. «Dal mio punto di vista.»

«Di cosa si è occupato di recente?»

Così era diventato l'attrazione del viaggio. Un supplemento al prezzo del biglietto che non aveva previsto di pagare. «Ho partecipato a degli scavi in Arcadia. Nel Peloponneso» chiari, controllando le loro reazioni. Nessuno parve colpito in modo particolare dai nomi delle località. Meglio così.



«Permetta che mi presenti: dottor Luigi Petiziol» disse il gentiluomo alla sua destra. «Se lo desidera, alla prossima sosta le esaminerò la caviglia.»

Quando presentò la moglie, questa tenne a informare Lars che il signor Petiziol era anche sindaco di San Raffaele, il paese che costituiva l'ultima tappa della diligenza. La precisazione le valse un sibilo seccato da parte del marito.

«Giovanni Persello, avvocato» disse quello alla sinistra.

L'ultimo si presentò col solo cognome, senza ulteriori chiarimenti. Forse la sua professione non gli appariva degna di figurare accanto a quelle dei compagni di viaggio.

Era il suo turno. «Lars Coulter.» Con una punta di divertimento, si accorse che il nome aveva prodotto il suo prevedibile effetto.

«Oh. È... siete straniero?» chiese una delle signore, con il tono che avrebbe riservato a una parola volgare.

«In parte. Non del tutto.» Si godette l'incertezza provocata dalla sua affermazione, prima di passare a chiarirla. «Appartengo a una famiglia piuttosto cosmopolita di studiosi che amano i nomi altisonanti. Il mio è d'origine etrusca.»

«Be', questo sì che è un nome strano. Veramente fuori del comune.»

L'osservazione diede il via a una sorta di competizione per decidere quale fosse il nome più stravagante che si protrasse a lungo, senza richiedere nuovi interventi da parte dell'ultimo arrivato. L'uomo poggiò la nuca contro lo schienale e si permise di riposare qualche istante.

La carrozza era sicura. Nel momento stesso in cui vi aveva messo piede, aveva sottoposto i passeggeri a un rapido controllo. Tre donne, tre uomini. Tra le prime, una abbastanza giovane, l'unica a fornire un elemento dissonante.

Lars sentiva che era spaventata. La sua tensione sfrigorava a uno strato di coscienza superficiale, segno che non si trattava di un attributo caratteriale. La paura era concentrata su un

evento specifico, e molto recente. Era vigile, sul chi vive. All'inizio, sospettosa e carica d'avversione nei suoi confronti. Ma anche quando aveva smesso di interessarsi a lui, la sua inquietudine aveva seguito a vibrare all'interno della carrozza, come la nota persistente di un diapason.

Certo che la cosa non lo riguardasse, chiuse gli occhi e cadde in un sonno leggero.